

RENZO CASSIGOLI

Provate a immaginare centodieci fra incisioni e litografie di cento fra i maggiori artisti del Novecento ed avrete l'idea delle opere che Firenze ha riunito nella Sala Regia Poste degli Uffici per i primi quarant'anni de «Il Bisonte», la celebre stamperia d'arte fiorentina che Maria Luigia Guaita fondò nel 1959 assieme all'incisore Rodolfo Margheri. La grande sala è un caleidoscopio di immagini, di colori, di «segni impressi» sui quali l'occhio corre avido senza sapersi arrestare.

Sotto lo sguardo stupito scorrono le linee e i colori de «L'aranceto» che Guttuso donò a Elio Vittorini, de «L'ultimo abbraccio» di Lippich, della «Conchiglia» di Caruso, i nudi di Cantatore e di Mattioli, la «Figura reclinata» di Moore, le «Marionette» di Maccari, il

Quando Moore aiutò Il Bisonte

A Firenze festeggiati i quarant'anni della celebre stamperia

«Ritratto», l'unica litografia che Picasso stampò in Italia nel 1960 e poi «L'uomo dalla lingua fuori» di Tamayo, ecco ancora Carrà, Severini, Magnelli, Vedova, Calder, Chadwick, Sutherland, Wunderlich, Bartolini, Tirinnanzi, Antonio e Gio Pomodoro, Vespignani Zancanaro e Zigaina, Venturi e Marzù. Per i secondi quarant'anni de «Il Bisonte» Maria Luigia Guaita coltiva un sogno: fare di Palazzo Serristori una sorta di palazzo Grassi fiorentino, realizzando una fondazione alla quale donare la grande biblioteca e la raccolta delle opere della sua stamperia. Il sogno comprende un grande centro

multimediale con una videoteca dell'arte fiorentina da mettere a disposizione dei giovani italiani e stranieri. Il Bisonte è nel cuore di San Niccolò, il quartiere fiorentino che corre lungo le antiche mura, dalle pendici della collina di San Miniato all'Arno.

Il logo che lo identifica è un bisonte in posizione d'attacco fra due semicerchi, uno rosso e uno nero, disegnato da Aristo Cruzzi, fu scelto da Maria Luigia Guaita prendendo a simbolo uno dei primi segni lasciati dall'uomo nelle grotte di Altamira in Spagna. Da allora la sua lunga esistenza si identifica con le maggiori correnti

culturali del Novecento. Il successo non arrivò subito alla stamperia. I primi artisti che giunsero al Bisonte, gli informali Carmassi, Moreni, Scanavino, Gio Pomodoro, non riscosero grande attenzione. La risposta del pubblico venne solo più tardi, quando Enrico Vallecchi portò al Bisonte gli artisti classici, conosciuti come quelli della generazione del '10 - Soffici, Severini, Carrà, Magnelli - che erano passati attraverso il Futurismo. Nel 1966 l'alluvione che sommerse Firenze travolse anche il Bisonte, invaso dalle acque dell'Arno che dispersero e danneggiarono molte delle opere e delle

strutture della stamperia. La stessa Maria Luigia Guaita si salvò uscendo da una finestra del mezzanino. Numerosi furono gli artisti che accorsero per contribuire all'opera di ricostruzione del Bisonte, fra questi Henry Moore che realizzò alcune incisioni sulla figura umana rimaste famose, una delle quali è esposta nella sala Regia Posta. Nel 1972, dopo cinque anni di sforzi testardi, Maria Luigia Guaita riuscì ad organizzare per Moore una grande mostra al Forte di Belvedere in concomitanza con una esposizione dell'opera grafica al Bisonte. Trascorsero ancora alcuni anni fino a quando la

diffusione dell'off-set convinse Maria Luigia Guaita che il nuovo metodo non era assimilabile all'opera d'arte. Un ciclo storico si era concluso: la stamperia cessò la sua attività nel 1983. Ma il Bisonte, come l'araba fenice, risorse dalle proprie ceneri. Nacque il Centro culturale e poco dopo, nelle ex scuderie di Palazzo Serristori, acquistate dalla Guaita, ebbe vita la scuola internazionale di Grafica d'arte che accoglie studenti italiani e stranieri dall'America Latina al Giappone. «Non so se sono stata una buona manager, so solo che mi sono innamorata dell'incisione e della grafica». Maria Luigia Guaita - ottantasette anni splendidamente e spavalidamente portati - guarda con straordinario vigore al futuro del «suo» Bisonte e ci ricorda la ricetta: «Curiosità e circondarsi di giovani: io do a loro la mia esperienza, loro mi compensano con la loro energia».

SEGUE DALLA PRIMA

DOLLY È NATA VECCHIA

Insomma, Dolly è nata giovane, come tutti gli agnellini del mondo? O è nata già vecchia, come sembrano pretendere le moderne tecnologie di clonazione, quelle per trasferimento di nucleo cellulare? Li, al «Roslin Institute» di Edimburgo, dove Dolly è nata per volontà di Ian Walmut e di un piccolo stuolo di biotecnologi, hanno pochi dubbi, ormai. Sebbene sia venuta alla luce meno di trentasei mesi fa, Dolly ha nove anni. Per ora la pecora che non è mai stata agnellino non dimostra gli acciacchi dell'età. Ma l'orologio che batte il tempo per conto dei suoi cromosomi non lascia dubbi: Dolly, come non era capitato mai prima ad alcuna pecora, ad alcun mammifero e forse ad alcun altro essere vivente, ha la stessa, medesima età di sua madre. Ci sono due motivi, peraltro largamente previsti, che spiegano come mai Dolly sia andata incontro a questo insolito destino. Il primo è nella natura stessa della sua nascita. Dolly è (sarebbe) nata a partire dal nucleo di una cellula differenziata adulta prelevata dalla madre. Una cellula con un genoma vecchio, quanto la madre. E quindi, con un orologio genetico che aveva già battuto le ore per sei lunghi anni. Dolly, come molti biologi prevedevano, non è partita dall'anno zero, quindi. Ma dall'anno sei. Il secondo motivo che sembra confermare l'insolito destino di Dolly è contenuto in una lettera, una comunicazione veloce, pubblicata sul numero ieri in edicola della rivista scientifica «Nature», a firma proprio dei ricercatori del «Roslin Institute» e della «Ppl Therapeutics». I telomeri di Dolly sono più corti del 20% rispetto ai telomeri di una pecora normale di tre anni. Ora i telomeri sono le appendici libere del Dna, il materiale genetico. E hanno la curiosa caratteristica di accorciarsi ogni volta che la cellula si duplica. Il fatto che Dolly abbia i telomeri più corti del 20% rispetto al normale indica chiaramente che la pecora ha subito un invecchiamento precoce. Anche questo rilievo non è inatteso. I biologi sanno che le cellule cellulari possono provocare un accorciamento dei telomeri. E le cellule manipolate da cui è nata Dolly hanno conosciuto la cultura in provetta. Le notizie, attese, provenienti dall'Inghilterra sembrano, dunque, confermare che la clonazione a partire da cellule differenziate adulte è una tecnica che può essere applicata con molta prudenza agli animali e non può certo essere estesa all'uomo. Nessuno, pensiamo, vorrà mai clonare esseri umani che nasceranno già vecchi. E nessuno, pensiamo, vorrà mai clonare esseri umani con un solo genitore. Ci sono pochi fautori della clonazione umana, al mondo. E quei pochi dimenticano che la natura, non a caso, ha inventato la macchina e costosa riproduzione sessuata per gli animali superiori. Non a caso ha voluto che un neonato fosse il frutto del patrimonio genetico e dell'amore di una madre e di un padre. La riproduzione sessuata prevede, infatti, il rimescolamento dei materiali genetici della madre e del padre. E in questo modo, diminuisce drasticamente la propagazione degli errori genetici e, quindi, le malattie ereditarie. Anche se non invecchiasse precocemente, Dolly sarebbe destinata comunque ad avere una progenie ad alto rischio di malattia e condannata a una rapida estinzione. Altro che superanimali. O superuomini. La clonazione produce superinfelici.

PIETRO GRECO

IL RICORDO

LA MIA AMICA ANNARITA E LA SUA PASSIONE LAICA

di LUIGI BERLINGUER

Oggi abbiamo salutato in tanti Annarita Buttafuoco. C'era una folla grande, e intensamente commossa. Perché in tanti hanno voluto molto bene ad Annarita. Eppure non era un carattere facile. Perché era il rigore fatto persona, perché non transigeva nella discussione, perché difendeva i suoi principi, le sue convinzioni, con grande energia. E tuttavia le volevamo bene in tanti, proprio per la sua profonda onestà.

Io la voglio ricordare soprattutto per una cosa: perché era profondamente laica. Non significa questo che non fosse animata da una grande passione intellettuale e ideale. In fondo, la sua vita è stata dedicata alla causa delle donne, ma lei non ha mai confuso passione ideale con ideologismo. Anzi era laica perché era profondamente contraria ad ogni fondamentalismo.

Aveva compreso che il Movimento delle donne era giunto ad una sua fase matura lasciandosi dietro le spalle una prima fase di rottura, forse primitiva. E quindi aveva bisogno della ragione prima di tutto. Ebbene, proprio in questo quadro si colloca la sua laicità. Era laica nella sua passione politica, era laica nella sua azione per la causa delle donne, ancorata alle idee della differenza, ambiziosa ed orgogliosa nel valorizzare la funzione di lavoro della donna, nel rivendicare dignità soprattutto a chi lo meritava. Questa laicità ha mostrato però anche nella sua attività di studiosa. Anche qui tanta capacità di affrontare i problemi storiografici con la cultura necessaria, ma insieme evitando approcci aprioristici, per affermare tesi prima ancora di averle verificate. E infatti, una grande passione sono stati per lei gli archivi, il dato documentario, il desiderio di provare costantemente i suoi assunti. Ricordo l'intensità con la quale si dedicava a questa arte; a consegnare appunto al dato documentario il successo della ricerca, la profonda fiducia che in quei dati fosse possi-

bile ritrovare una storia, una evidenza della funzione della donna nella società. Di trovarci anche le lotte, le passioni, i sacrifici, le ingiustizie di cui è intrisa questa storia. Così ha fondato gli Archivi Ritorniti della Donna, così ha presieduto l'Unione Femminile Nazionale, così ha costituito la Fondazione Elvira Badaracco, così ha dato avvio alle settimane di storia delle donne nella mia Università a Siena. Ricordo la gioia con la quale mi aveva comunicato di essere giunta in possesso dell'archivio personale di Alba De Cespedes, e la curiosità con la quale voleva ordinarlo, valorizzarlo e renderlo accessibile al pubblico e agli studiosi.

Perché si divertiva negli archivi, perché gli archivi erano un suo grande interesse, e non esiste storico che non debba aver dimestichezza con gli archivi. In effetti, questa sua laicità è riuscita ad affermarsi soprattutto perché la ragione ha dominato la sua attività ma la passione l'ha animata. E la coerenza rigorosa con se stessa, che la faceva essere talvolta altera, talvolta anche sprezzante, aveva però un grande fascino e non respingeva, al contrario te la faceva diventare amica.

Voglio ricordare Annarita, ora che non c'è più, nella splendida cornice della Certosa di Pontignano dell'Università di Siena. Voglio ricordarla mentre organizza le due settimane di Storia delle donne, mentre disciplina con la massima severità le ore di studio, mentre sostiene il lavoro di animazione, di confronto ma anche i momenti di gioia che le studiose trascorrono insieme dopo lo studio, per scambiarsi le opinioni ma anche per distrarsi e vivere. Voglio ricordarla in tutto il suo rigore ma anche in tutta la sua grande umanità; soprattutto con la gioia e l'orgoglio per il successo registrato dall'iniziativa, per aver fatto qualcosa per gli altri, ma sempre con la coerenza che l'ha caratterizzata. Una combattente, una studiosa, una vera amica.

Potenti e anche cattive?

Una teoria sulla superiorità del cervello femminile

CRISTIANA PULCINELLI

Donne di tutto il mondo state tranquille: arriverà il momento del potere femminile. Anzi, sta già arrivando. E il merito di questa rivoluzione va cercato nel cervello. Ad assicurarcelo sono i risultati di una serie di studi condotti da quattro scuole universitarie di psichiatria (quella dell'università «La Sapienza» di Roma, quella dell'università «Federico II» di Napoli, quelle di Genova e dell'Aquila). Gli psichiatri hanno studiato le differenze tra cervello femminile e cervello maschile e ieri, a Roma, hanno reso pubbliche le loro conclusioni.

Delle ricerche si sa con esattezza solo che sono state condotte su basi biologiche e comportamentali. Per quanto riguarda gli aspetti biologici, «sappiamo - ha detto Paolo Pancheri, ordinario di psichiatria a Roma - che i cervelli sono diversi, ma purtroppo con un margine di vantaggio sconcertante a favore del cervello femminile». Quale sarebbe questo vantaggio? Innanzitutto «la comunicazione tra emisfero destro e sinistro è probabilmente più rapida e completa nella donna perché la struttura cerebrale che fa comunicare i due emisferi ha un maggiore spessore». Il corpo calloso, la struttura fatta di fibre nervose che mette in comunicazione i due emisferi cerebrali, è più grande nelle donne. Già, ma questo lo si sa da tempo: una ricercatrice americana scoprì queste differenze oltre dieci anni fa e da allora ci sono state molte conferme. Ma il problema è un altro: cosa vuol dire avere un maggior numero di fibre tra gli emisferi? Qui si scatenano le teorie. «Alcuni sostengono - dice lo psicobiologo Alberto Oliverio - che si tratti di un vantaggio: le donne avrebbero una visione d'insieme più globale. Altri dicono invece che con una



maggior connessione tra i due emisferi si perdono le caratteristiche tipiche dell'emisfero sinistro: il pensiero logico razionale ed analitico. Le donne subirebbero, dunque, una deprivazione. Come si vede, sulla base di un dato neurofisiologico, si può dire tutto e il suo contrario». E Pancheri dice la sua: la maggiore connessione permette «una migliore integrazione tra pensiero ed emotività, sensibilità e potenza i processi di intuizione globale dei problemi e, comunque, stempera la rigidità sequenziale del pensiero maschile». Questo

suggerisce, addirittura «migliori possibilità di adattamento e di sopravvivenza». Le donne si adattano meglio all'ambiente e quindi avrebbero maggiori possibilità di sopravvivere alla selezione naturale: una lettura in chiave darwiniana, forse un po' forzata.

Gli psichiatri ricordano poi altre differenze: ad esempio, una parte del lobo frontale, quella che sovrintende ai processi di pianificazione del comportamento e alla valutazione critica, è più attiva nel sesso femminile. E poi «il cervello femminile ha programmi ripro-

duzioni più complessi e delicati in grado di ottimizzare il prodotto del concepimento e migliorare la specie». Ma quello che lascia perplessi è l'interpretazione di tutta questa massa di dati che gli psichiatri hanno raccolto. Un'interpretazione che poggia sul concetto di superiorità: «Un concetto che la biologia ha superato da tempo - commenta Enrichetta Susi, del gruppo Ispazia che si è occupato del problema delle differenze biologiche tra i sessi - se ci sono differenze nel cervello non vuol dire che dia una vita a una superiorità. Anzi, non si sono mai individuati dati che sostenessero la superiorità di un sesso o una razza su un'altra».

Ma Pancheri, Romolo Rossi, Giovanni Muscettola e Massimo Casaccia non si spaventano di essere rétro e disegnano scenari inquietanti in cui le donne dominano il mondo e l'uomo sarà «relegato a fare il facchino, il giardiniere, l'uomo delle pulizie o lo strumento sessuale». Potenti e anche cattive. Anche se uno scotto queste amazzoni dovranno pagarlo: saranno tre volte più depresse dei maschi, soggette come sono agli sbalzi d'umore.

Questo futuro si sta già preparando, dicono gli psichiatri. E qui entra in gioco la parte comportamentale dei loro studi. Pancheri riporta che nella famiglia si nota che la donna si appropria di impegni e responsabilità che prima erano maschili. Nella sessualità di coppia si riscontra una inversione di ruoli: l'iniziativa passa sempre di più nelle mani della donna. Nel mondo del lavoro siamo ancora indietro, ma qualcosa sta cambiando. Ci manca solo che le donne decidano di fare a meno dell'uomo per procreare. Ma - dice Pancheri - verrà anche quel tempo: il tempo della partenogenesi. Siamo di fronte a un'esercitazione di prosa fantascientifica o alla paura di perdere il posto?

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

